

Marino Zabbia

MEMORIA STORIOGRAFICA  
ED ESPERIENZA DOCUMENTARIA  
NELLA CRONACA DI FALCONE BENEVENTANO

Dai primi decenni del secolo XI la cronachistica italiana mostra un carattere cittadino destinato ad assumere toni sempre più marcati nel corso del basso medioevo, sino a giungere — durante il Trecento — alla codificazione di un genere storiografico che possiamo chiamare « cronaca municipale », poiché le opere ad esso riconducibili sommano all'ottica urbanocentrica la ricostruzione di un ampio arco cronologico della vicenda locale. Questo processo — che nelle città dell'Italia centro-settentrionale si svolse con un'evoluzione lineare — nel Mezzogiorno conobbe un decorso complesso, lungo il quale prima il periodo normanno e poi quello federiciano si presentano come una frattura, quasi a formare, con le cronache composte in oltre un secolo, una sorta di spartiacque dai confini non ancora ben definiti tra l'annalistica cittadina del secolo XI e dell'inizio del XII e la cronachistica municipale, destinata ad affermarsi anche nel Regno angioino (1).

Il rapporto tra situazione politica e produzione storiografica (che non è mai determinato da dipendenze meccaniche, ma — segnato da forti mediazioni culturali — emerge sempre dall'analisi delle opere) ha inciso in modo considerevole nell'economia della cronachistica del Mezzogiorno favorendo la formazione di un quadro variegato dai contorni non ancora chiari. La lunga stagione di scontri culminata con la formazione del Regno, ad esempio, vide convivere la composizione di opere d'ambito cittadino con la stesura di scritti dall'orizzonte più ampio, legati ai vertici normanni: di conseguenza la produzione annalistica locale nel Meridione non si interruppe bruscamente, ma si spense in un contesto le cui caratteristiche ancora ci sfuggono a causa della scarsità degli studi associata alla debole tradizione manoscritta dei testi (2). A questo momento di passaggio appartiene la cronaca di

---

(1) Il rilievo dell'annalistica cittadina prenormanna è stato colto dagli studiosi già da molti decenni: si vedano, ad esempio le considerazioni introduttive di O. BERTOLINI, *Gli « Annales Beneventani »*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano*, 42 (1923), pp. 1-163, e le osservazioni mosse dal medesimo studioso alla relazione tenuta da Nicola Cilento al convegno *La storiografia altomedievale*, Spoleto 1970 (Settimane del CISAM, XVII), pp. 723-725. Tuttavia mancano ancora studi adeguati sull'argomento. Per un rapido quadro d'insieme cfr. M. ZABBIA, *La città italiana e la sua memoria: dalle testimonianze del X secolo alle cronache municipali*, in *Civiltà cittadina italiana*, a cura di E. ARTIFONI, Roma-Bari, in corso di stampa (Storia del medioevo italiano, 9).

(2) Basti considerare che di contro alle diffuse considerazioni sulla scarsità della produzione storiografica

Falcone Beneventano che, mentre appare come l'ultimo prodotto dell'annalistica cittadina prenormanna, si presenta anche come la più elaborata opera a carattere urbanocentrico compilata nell'Italia meridionale, poiché accoglie in una struttura compositiva elaborata sia la cultura storiografica maturata dal secolo XI, sia i risultati dell'esperienza agiografica che in area beneventana era giunta a notevole livello <sup>(3)</sup>.

Ma il fatto che l'opera di Falcone costituisca la migliore realizzazione delle potenzialità che la storiografia cittadina stava sviluppando nel Mezzogiorno prima dell'affermazione del Regno normanno, non costituisce il solo elemento di interesse per lo studio della cronaca beneventana. Altro aspetto che la contraddistingue è rappresentato dalla condizione sociale del suo autore, un laico profondamente legato alla vicenda politica urbana. Anche se non fu in assoluto il primo scritto a rompere il lungo monopolio dei chierici in campo storiografico, l'opera di Falcone è la più antica cronaca di un laico giunta sino a noi nella quale l'orizzonte cittadino è determinante <sup>(4)</sup>; allo stesso tempo essa costituisce il più antico esempio di cronaca dovuta ad un notaio.

A Benevento, verso il 1140, si realizzò il primo incontro tra scrittura storiografica e notariato, un fenomeno destinato a segnare profondamente l'intera cronachistica italiana bassomedievale. In altre sedi ho tentato di mostrare come non sia possibile riconoscere un genere storiografico dai caratteri definiti in cui racchiudere le cronache notarili, mentre dallo studio della storia sociale di questo gruppo di autori emergono linee evolutive che invitano ad analizzare nel loro complesso le situazioni in cui i professionisti della scrittura documentaria si vollero alla composizione di opere storiografiche <sup>(5)</sup>. A questo proposito, prima di esaminare in dettaglio alcuni aspetti della cronaca, preme sottolineare come la fisionomia sociale di Falcone non si distingua radicalmente da quella dei suoi colleghi attivi durante la seconda metà del XII secolo nelle città dell'Italia centro-settentrionale: come gli altri esponenti della prima generazione di cronisti laici, anche Falcone appartenne a quel gruppo di giudici e notai che ricoprirono un ruolo di

---

grafica federiciana mancano studi dedicati ad opere di notevole interesse come il *Breve chronicon de rebus Siculis a Roberti Guiscardi temporibus inde ad annum 1250*, edito in J.-L.-A. HULLIARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 1/2, Parisiis 1852, pp. 887-907. Un'eccezione di rilievo a tale tendenza è costituita da F. DELLE DONNE, *Città e monarchia nel Regno svevo di Sicilia. L'«Itinerario» di Federico II di anonimo pugliese*, Salerno 1998 (Iter Campanum, 6), ma ancora molti testi attendono di essere adeguatamente pubblicati e studiati.

<sup>(3)</sup> Sui legami dell'opera con la tradizione agiografica cittadina ha posto l'accento M. OLDONI, *Difesa della libertà ed esegesi del potere nella storiografia su Ruggero II*, in *Vichiana*, 4 (1979), pp. 94-127, pp. 95-109, ripreso da A. VUOLO, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. ANDENNA e G. PICASSO, Milano, 1996, pp. 199-237, pp. 235-237.

<sup>(4)</sup> Falcone era stato preceduto di alcuni decenni dall'anonimo cavaliere normanno, un crociato al seguito di Boemondo di Taranto, cui si devono i *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*: cfr. G. ORTALLI, *Gli affanni della storiografia. Tra crisi e sviluppo nel XII secolo*, in *Renovación intelectual del Occidente europeo (siglo XII)*, Pamplona, 1998 (Semana de estudios medievales, 24), pp. 119-133, pp. 119-122.

<sup>(5)</sup> Cfr. da ultimo e con ulteriore bibliografia M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, 1999 (Nuovi studi storici, 49).

rilevo nella vita cittadina <sup>(6)</sup>. Pur se legato ad una realtà istituzionale diversa da quella che solo pochi anni dopo — durante la lunga stagione italiana di Federico Barbarossa — vide la diffusione della prima cronachistica laica, il notaio e giudice beneventano non presenta un profilo tale da differenziarsi in modo sostanziale dai suoi poco più giovani colleghi dell'Italia settentrionale e centrale. È semmai il carattere elaborato della sua opera a spiccare nel quadro della prima stagione della cronachistica laica e, di conseguenza, a destare maggiore attenzione.

Quest'ultima considerazione è alla base della lettura proposta dalla mia relazione nel corso della quale i modi in cui si realizzò l'esperienza storiografica di Falcone saranno studiati lungo due linee d'analisi: la prima parte del contributo, dedicata all'esame delle soluzioni compositive, mira a ricostruire i momenti e le tecniche che fondano la scrittura di Falcone; la seconda parte costituisce una sorta di approfondimento ed è rivolta ad indagare i legami tra compilazione storiografica e pratica documentaria attraverso l'analisi di alcuni passi della cronaca in cui gli atti compaiono nel racconto.

1. La presenza di un notevole gruppo di studi monografici dedicati a Falcone e la recente edizione critica della cronaca mi autorizzano ad addentrarmi nell'analisi dello scritto senza soffermarmi nella descrizione dell'opera <sup>(7)</sup>. Basterà dire quindi che — nei manoscritti che la conservano <sup>(8)</sup> — la cronaca copre gli anni dal

<sup>(6)</sup> Una proposta di periodizzazione che distingue tre fasi principali nella storia sociale dei notai-cronisti è proposta in M. ZABBLA, *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*, in *Nuova Rivista Storica*, LXXXII/1 (1998), pp. 1-16, pp. 2-7. Per la biografia di Falcone — contrassegnata dall'esercizio del notariato e dall'incarico di giudice cittadino — cfr. gli studi citati nella nota seguente.

<sup>(7)</sup> Oltre all'ancora fondamentale contributo di E. GERVASIO, *Falcone Beneventano e la sua cronaca*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 54 (1939), pp. 1-128, ricordo solo gli studi più recenti: OLDONI, *Difesa delle libertà* cit.; G.A. LOUD, *The Genesis and Context of the Chronicle of Falco of Benevento*, in *Anglo-Norman Studies*, 15 (1992), pp. 177-198; E. D'ANGELO, *Studi sulla tradizione del testo di Falcone Beneventano*, in *Filologia mediolatina*, 1 (1994), pp. 129-181; E. CUOZZO-E. D'ANGELO, *Falcone da Benevento*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 44, Roma 1994, pp. 321-325. Infine uno studio di oltre centosessanta pagine introduce FALCONE DI BENEVENTO, « *Chronicon Beneventanum* ». *Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'ANGELO, Firenze, 1998 (*Per verba*. Testi mediolatini con traduzione, 9), dove l'edizione critica è accompagnata da una traduzione piuttosto libera che non consente di cogliere la precisione di lessico dell'originale. Nelle citazioni dalla cronaca di Falcone che seguono è mantenuta la partizione del testo proposta dal D'Angelo ed indicata con l'anno, il paragrafo ed il periodo.

<sup>(8)</sup> Alla base della tradizione manoscritta di Falcone v'è una copia esemplata attorno al 1530 dal medico beneventano Giulio del Sindaco ed oggi perduta (cfr. gli studi del D'Angelo citati nella nota precedente). Il Sindaco dichiarò di disporre di un manoscritto gravemente deteriorato — mutilo delle prime e delle ultime carte — e scritto in « *characteres Longobardorum* » che egli avrebbe provveduto a mutare « in *latinos nostros* » (cfr. GERVASIO, *Falcone Beneventano* cit. p. 69, per il testo della nota anteposta alla trascrizione della cronaca). Muovendo dalle parole del Sindaco — e con troppo ottimismo, a mio avviso — gli studiosi che si sono occupati di Falcone hanno creduto che il medico del Cinquecento disponesse di un codice del XII secolo scritto in beneventana. Non possiamo invece escludere che al Sindaco fosse disponibile una copia anche assai più tarda: bisogna infatti considerare che gli eruditi d'età moderna solevano definire « *caratteri longobardi* » anche la scrittura bassomedievale detta comunemente « *gotica* » che i paleografi preferiscono chiamare *littera textualis*. Il napoletano G. Bolvito, ad esempio, affermò di avere tratto le cronache dei notai quattrocenteschi Ruggero Pappansogna e Dionigi di Samo dagli originali scritti in lettere longo-

1102 al 1140, ma doveva ripercorrere un ambito cronologico più ampio, narrando la storia di Benevento almeno dal 1101 al 1144: infatti, dall'esame della duecentesca *Chronica* di Santa Maria di Ferraria, risulta che il suo autore, un anonimo cronista cistercense, dispose di un testo di Falcone più lungo di quello giunto sino a noi, e che in origine comprendeva una spanna cronologica coincidente con l'esistenza del notaio, vissuto dalla fine dell'XI secolo a poco dopo il 1144<sup>(9)</sup>. Ci troviamo quindi dinanzi ad un racconto che, pur conservando l'esclusivo interesse per le vicende coeve, si estendè sopra un ampio arco di tempo.

Dall'analisi dello scritto è possibile tentare di cogliere i momenti di composizione dell'opera. Muovendo in tale direzione, di recente Graham A. Loud ha proposto di individuare diverse fasi di scrittura che avrebbero preso inizio a ridosso del 1122<sup>(10)</sup>. Dirò subito che tale opinione — che per altro lo storico inglese ha avanzato con cautela — pur essendo stata prudentemente accolta dal recente editore, a mio avviso non è condivisibile perché il testo della cronaca si presenta omogeneo, soprattutto qualora si ponga l'accento sulle soluzioni compositive riproposte con costante regolarità e, tutto sommato, non mostra contraddizioni così vistose come vorrebbe il Loud per quanto riguarda il mutare degli atteggiamenti del cronista nei confronti di alcuni protagonisti del racconto<sup>(11)</sup>.

La fisionomia unitaria del testo si coglie fin da una prima lettura osservando il ripetersi in luoghi diversi dello scritto di passi analoghi, quasi che Falcone si fosse munito di una sorta di formulario col quale compilare la cronaca<sup>(12)</sup>. Simili ricorrenze sono assai numerose, quindi — per brevità e senza pretesa di completezza — mi limiterò a segnalarne alcune tra quelle a mio avviso più rilevanti<sup>(13)</sup>. Non mi soffermerò sulle formule che servirono al notaio per svolgere brevemente

---

barde: cfr. per i riferimenti di ambito napoletano M. ZABBLA, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo e angioino. Il « Chronicon » di Domenico da Gravina*, Salerno, Laveglia editore, 1997 (Spiragli, 4), pp. 90-91, e per un ampio sguardo di sintesi E. CASAMASSIMA, « *Litterae Gothicae* ». Note per la storia della riforma grafica umanistica, in *La Bibliofilia*, 52/2 (1960), pp. 109-142.

<sup>(9)</sup> La dipendenza di *Ignoti monachi cistercensis S. Mariae de Ferraria Chronica*, a cura di A. GAUDENZI, Napoli, 1888, pp. 1-46, dall'opera di Falcone è assodata da lungo tempo: cfr. GERVASIO, *Falcone Beneventano* cit., pp. 70-77, con indicata la bibliografia precedente.

<sup>(10)</sup> LOUD, *The Genesis and Context* cit., pp. 188-192, sintetizza i risultati della propria analisi proponendo di riconoscere un primo nucleo di note relative agli anni 1113-1115 (ma per il 1115 il testo di Falcone tace), poi confluite in una sezione che copre il periodo 1101-1122 e sarebbe stata scritta nel 1122. Verso il 1125 il notaio sarebbe ritornato alla sua opera stendendo le annate 1123-1125, avrebbe poi interrotto il lavoro per riprenderlo poco prima del 1132, quando compose le annate 1127-1129, mentre il biennio 1130-1131 sarebbe stato scritto all'inizio del 1133. Il cronista avrebbe poi continuato a prendere le sue note sino a quando, nel 1134, fu esiliato. Infine, rientrato a Benevento nel 1137, avrebbe ripreso in mano la sua cronaca per aggiornarla sino alla morte, avvenuta poco dopo il 1144.

<sup>(11)</sup> Più verosimile mi sembra la proposta di OLDONI, *Difesa della libertà* cit., p. 96 che ritiene l'opera composta « nel 1139 » subito dopo la conclusione dell'esilio di Falcone (ma Falcone, esiliato nel 1134 a Napoli, tornò a Benevento nel 1137).

<sup>(12)</sup> In quest'ottica la cronaca beneventana presenta singolari analogie con l'opera del notaio piacentino Giovanni Codagnello, attivo nei primi decenni del Duecento: cfr. G. ARNALDI, *Codagnello, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 562-568.

<sup>(13)</sup> Questa caratteristica dell'opera è già stata rilevata negli studi dedicati a Falcone. In particolare E. D'Angelo nell'introduzione all'edizione critica ha analizzato con ampiezza e dottrina la lingua del cronista, senza tuttavia dare al formulario il grande peso che esso, a mio avviso, merita.

il discorso — egli, ad esempio, soleva tagliare corto inserendo un *quid plura*, un *quid multa* oppure un *hec et similia* —, ma porrò l'accento solo sulle soluzioni più elaborate e per prima sulla formula dedicata a descrivere ingressi trionfali in città che con minimi ritocchi è stata utilizzata anche per rappresentare decessi e incoronazioni. Ecco un esempio tratto dalle prime pagine della cronaca:

Gaudium igitur populi Romani et letitiam si, lector, aspiceres, diceres et miratus prae gaudio tanto sub honore et triumpho pontificem quempiam Urbem ingressum non fuisse (1120.4.3)

Prima di analizzare questo passo è utile accostargli almeno altri due brevi brani dalla forma analoga. Il primo, tratto dalle pagine conclusive dell'opera, riguarda l'ingresso di Ruggero II a Napoli:

Frequentiam vero populi per plateam incedentis et mulieres viduas, coniugatas et virgines per fenestras existentes, lector, si aspiceres, miratus affirmares imperatorem aut regem alium sive principem tali sub honore et gaudio nunquam civitatem Neapolim ingressum fuisse (1140.5.6)

Nel secondo passo la medesima costruzione è impiegata per descrivere il lutto per la morte del duca Guglielmo II:

Lector itaque, si adesses, utriusque sexus populum deflentem aspiceres et miratus firmares ducem aliquem vel imperatorem tali sub mestitia nunquam sepultum fuisse (1127.1.6)

Come si vede nei tre brani riportati — ai quali altri si potrebbero aggiungere — ritornano le medesime parole, mentre nell'ultimo passo la stessa costruzione si presta ad ottenere un risultato perfettamente speculare rispetto a quello offerto dai primi due esempi: meglio di ogni commento queste tre citazioni rivelano l'esistenza di un formulario sufficientemente elaborato per tornare utile in circostanze diverse. Resta da segnalare la ricorrente presenza dell'uso di rivolgersi al lettore. Quest'ultima prassi, che nel corso dell'intera cronaca compare in numerose circostanze, non implica un legame diretto con l'autopsia: infatti, non appare solo legata ad episodi di cui il cronista è stato spettatore, ma — segno della sua valenza formulare — si incontra anche in corrispondenza ad avvenimenti di cui Falcone è venuto a conoscenza in seguito a racconti<sup>(14)</sup>. Essa inoltre può ricorrere sia nelle vesti della formula indipendente, sia associata ad altre soluzioni topiche in passi dell'opera dal tono molto normalizzato. La si incontra, ad esempio, in uno dei brani in cui Falcone ha posto l'accento sulla brevità che il suo scritto doveva mantenere per non annoiare gli ascoltatori:

O quale, lector, promissiones, si adesses, aspiceres, et quae ex eorum promissis orien-

(14) Così, ad esempio, si legge esplicitamente nella sezione del 1132 dove, dopo avere affermato di dipendere da fonti orali — « ut audivimus » — per la ricostruzione di uno scontro tra gli eserciti di Rainolfo di Alife e Ruggero II, Falcone scrisse: « Quantas lacrimas ab utraque parte armatorum, lector, si adesses, aspiceres, victorem Deum invocantes, ut iustitiam ex alto inspiciat et sanguinem innocentem liberaret! » [FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit., (1132.10.15)].

tabatur lacrimatione quas, si universas enarrare voluissem, fastidium auditoribus generaretur! (1127.8.5)

Accanto al topos della brevità — largamente diffuso nella cronachistica medievale — nell'opera beneventana compare la prassi di ribadire con grande frequenza, soprattutto nella seconda parte della cronaca, la difficoltà di affidare alla scrittura la completa registrazione dei fatti di cui il cronista veniva a conoscenza. Falcone, che nelle prime pagine della cronaca si era esplicitamente impegnato a registrare tutto ciò che aveva visto ed udito, di fronte ad una narrazione sempre più ampia ha denunciato a più riprese la propria impotenza. Ecco come il cronista soleva esprimersi in simili circostanze:

Qualiter igitur stridor luctusque morentium accidit, quem si ex toto scribere voluissem, prius me tempus deserit, quam copia recitandi! Sed redeamus ad causam (1132.10.18).

Un'ultima formula elaborata da Falcone merita di essere ricordata perché in essa il ricorso a soluzioni normalizzate è associato alla riflessione dello storico: si tratta della forma con cui è indicato il periodo coperto dalla memoria. Falcone, che dichiarava di fondarsi sul proprio ricordo e su quanto gli era stato narrato <sup>(15)</sup>, riteneva che la memoria dei beneventani potesse coprire lo spazio di tre generazioni oltre a quella del cronista — *patres, avos, proavos nostros*. Intorno a tale arco cronologico — che l'autore stesso fa durare un secolo — Falcone raccolse alcune osservazioni, specificando i limiti oltre cui la memoria non può arrivare e mettendo in rilievo i legami tra mantenimento dei ricordi e cerimonie pubbliche <sup>(16)</sup>. Invece, pur facendo cenno a proprie letture di opere relative all'antica storia romana e pur affermando di scrivere per conservare ai posteri il ricordo dei propri tempi <sup>(17)</sup>, egli non giunse mai nelle pagine della sua opera che si sono conservate a legare la

<sup>(15)</sup> In una delle prime pagine della cronaca si legge: « Sed si lector caritati asperum non videbitur, quid post illatam excommunicacionem (da parte di Pasquale II contro i sostenitori dell'arcivescovo beneventano Landolfo) actum Beneventi sit non pretereundum, exarabo; Deum enim testor, nihil aliud posuisse, preter quod viderim et audiverim, scripsisse » [*Ibidem* (1114.3.29)].

<sup>(16)</sup> Queste parole compaiono nelle pagine in cui si informa della visita dell'imperatore Lotario II a Benevento: « et gratias Deo agentes exultavimus, quia quod patres, avi, proavi videre non potuerunt, temporibus nostris vidimus » [*Ibidem* (1137.12.3)]; riprese poi il tema a breve distanza, aprendo con queste parole una supplica rivolta dai beneventani ad Innocenzo II affinché intercedesse presso l'imperatore: « Quoniam quidem nos et patres nostri, avi et proavi Deum oravimus, ut imperatoris adventum partibus istis largiri dignarentur » [*Ibidem* (1137.14.2)]. Un arco cronologico simile compare negli incisi in cui il cronista mostra i confini della memoria: « Regem testamur eternum, tanta crudelitate in Christianos illos [Ruggero II] exarsit, quod vix aut nunquam a seculo est auditum! » [*Ibidem* (1133.5.4)]. In precedenza l'autore aveva posto esplicitamente l'accento sui rapporti tra cerimonie pubbliche e conservazione della memoria: « Nam, ut Beneventanorum memoria per duas generationes allevarentur, abbates omnes ecclesiarum studio, agno lignorum machinationes mirabili constructas artificio composuerunt » [*Ibidem* (1119.3.9)].

<sup>(17)</sup> In un passo molto bello Falcone associa la pretesa di veridicità della sua narrazione alla propria testimonianza autoptica ed alla scrittura: « In subsequenti igitur tractatu, vita comite, describemus, qualiter predictus Crescentius cum predicti iudicibus, aliisque eorum amicis et alii fere quatingenti, tali inventa occasione, de civitate fuerunt exulati. Plura etenim veritate munita, et quae ipse viderim, omni remota dubitate, si sigillatim describere vellem, et tempus deficeret et ego, licet incultus, sub tanti laboris sudore defessus succumberem. Nihil etenim lectoribus et audientibus proderit mendacia proferre, et vanitate repleta,

conoscenza del passato cittadino all'esistenza di scritture storiografiche locali, mentre è noto che per realizzare la cronaca fece ricorso ad una versione ora perduta degli *Annales Beneventani* e forse anche ad altre scritture storiografiche cittadine, esse pure non conservate<sup>(18)</sup>.

Non insisterò oltre sul carattere normalizzato del testo riproponendo tutti i luoghi in cui compaiono espressioni ricorrenti — quali « vita comite », « colla submittere », il già incontrato « sed redeamus ad causam » e via dicendo — e neanche sulla presenza di altre soluzioni più elaborate. Gli esempi che ho illustrato spero siano sufficienti per evidenziare il rilievo assunto dal ricorrente impiego all'interno dell'intero testo di soluzioni compositive analoghe. Una volta individuato l'uso di una sorta di formulario, sembra poco efficace l'ipotesi di una composizione della cronaca che si svolgesse nel corso di un lungo periodo e a più riprese, quasi che Falcone dopo avere elaborato una serie di soluzioni compositive fosse solito riprenderla senza significative varianti a distanza di molti anni. Per giustificare un simile stato del testo bisognerebbe presupporre una meticolosa riscrittura cui il notaio procedette quando ormai l'opera era stata portata molto avanti. Non possiamo escludere in assoluto l'ipotesi di una doppia redazione: resterebbero però da spiegare le contraddizioni presenti nel testo, comprensibili nel caso di un'opera scritta di getto — come solevano fare i cronisti cittadini —, ma meno giustificabili in un testo fatto oggetto di una sistematica rielaborazione formale<sup>(19)</sup>.

Un altro aspetto utile per cogliere le fasi della composizione consiste nell'esame della regolare presenza di rimandi interni. Si tratta di una prassi che Falcone seguì nel corso dell'intera opera, sia riferendosi a quanto era già stato detto o — più raramente — a quanto intendeva ancora scrivere, sia inserendo delle anticipazioni pure e semplici, cioè brevi incisi che rompono l'andamento annalistico dell'esposizione. I riferimenti ad episodi precedentemente narrati sono quelli meno utili per cogliere le eventuali fasi di composizione dell'opera: tuttavia la loro presenza diffusa non è senza significato perché contribuisce a dare alla narrazione il tono della ricostruzione in cui il cronista ripercorre una serie di avvenimenti già accaduti; essi inoltre, rari nelle prime annate, compaiono con sempre maggiore

---

cum tot, ut predixi, vera habeantur quae, Domino favente, ad posteritatis memoriam ducere curamus » [*Ibidem* (1131.3.1-4)].

<sup>(18)</sup> Nel seguente brano dal tono autobiografico, Falcone affermò di avere composto un prologo che purtroppo non c'è giunto ed in cui non possiamo escludere che il notaio abbia fatto cenno alla tradizione di memorie cittadine cui la sua opera era legata: « Cumque predictus Girardus cardinalis rector preesset civitatis, consilio cum predicto Rolpotone comestabulo accepto et aliis civitatis sapientibus, Falconem notarium, scribam Sacri palatii, istius opuscoli factorem, sicut in principio legitur, iudicem civitatis ordinavit [*Ibidem* (1133.3.3)]. Per i legami con gli *Annales* cfr. BERTOLINI, *Gli « Annales Beneventani »* cit., pp. 39-42, e pp. 74-76, e LOUD, *The Genesis and Context* cit., p. 182 (dove però l'accento è giustamente posto sul grande rilievo dell'autopsia e delle fonti orali). Infine, nell'introduzione a FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit., pp. CLIV-CLXIV, il D'Angelo individua le dipendenze testuali di Falcone da Beda, dalla *Bibbia* e dalle opere agiografiche beneventane.

<sup>(19)</sup> Si veda, ad esempio come, nella sezione del 1132, a distanza di poche righe Rainolfo di Alife sia prima dipinto mentre ingiuriava ed offendeva la propria moglie, Maria sorella di Ruggero II, e subito dopo ritratto in lacrime mentre, afflitto per il dolore, cercava di riavere la sua « uxor carissima » che il re aveva inviato in Sicilia dopo averla consolata con « dulcibus colloquis »: cfr. FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit. (1132.4.2-6).

frequenza nella seconda parte dell'opera — a partire dall'anno 1133 — in significativa alternanza con le anticipazioni che, prima frequenti, da quella data cessano.

Per lo studio della storia dell'opera, più rilevanti sono i passaggi che contengono informazioni relative a periodi posteriori a quelli cui è dedicato il racconto: sia che vengano presentati nella forma del rimando interno, sia che compaiano nelle vesti dell'inciso, questi passaggi, oltre a dare al testo il tono della narrazione di fatti ormai conclusi, forniscono anche elementi per cogliere gli eventuali momenti di composizione. Sarà quindi opportuno prendere in esame almeno alcune di queste anticipazioni.

La sezione dedicata all'anno 1122 è quella in cui per la prima volta il cronista, narrando le fasi dello scontro tra il duca Guglielmo II e Giordano conte di Ariano, ha informato i suoi lettori degli esiti di quanto stava raccontando. In primo luogo Falcone ha specificato che, cacciato da Montefusco, Giordano si rifugiò nel castello di Morcone dove « per annum habitavit » (1122.1.14). Poche righe dopo l'autore ebbe cura di annotare che Giordano II, principe di Capua, ricevette da Guglielmo in cambio del proprio aiuto i castelli di Apice ed Acerno e li tenne « temporibus multis » (1122.1.21). Più interessante è però la terza anticipazione presente nella medesima sezione poiché essa fornisce un preciso elemento di datazione. Falcone, infatti, scrisse a proposito del duca Guglielmo che dopo la guerra del 1122:

sicque usque ad diem obitus sui terra sui ducatus a bellorum turbinibus siluit et quievit (1122. 1.23).

Poiché Guglielmo morì nel 1127, veniamo a sapere che le pagine del 1122 sono state scritte almeno dopo cinque anni dallo svolgimento delle vicende narrate; ma, a ben vedere, il lasso di tempo trascorso prima della registrazione è ancora più ampio: esso infatti non si chiude con la morte di Guglielmo, ma rimanda anche alla lunga stagione di Ruggero II durante la quale il periodo di pace che aveva caratterizzato gli ultimi anni del ducato appariva agli occhi del cronista ormai definitivamente concluso. È quindi incomprensibile la certezza con cui il Loud ha asserito che queste note sono state scritte a ridosso dei fatti, in assoluta indipendenza dallo svolgimento della vicenda che avrebbe portato Ruggero a segnare la storia anche di Benevento <sup>(20)</sup>.

(20) Di solito assai cauto nelle sue interpretazioni, LOUD, *The Genesis and Context* cit., p. 192, non esita ad affermare « But it seems undoubted that, whenever he began writing, it was before 1127, and thus before the entry into mainland affairs of Roger of Sicily. It cannot therefore have been his conquest which impelled Falco to write. What in fact the Beneventan notary started to write was a civic chronicle about his own native town, incorporating within it certain events concerning the papacy, the overlord of Benevento ». Condivido l'opinione del Loud quando afferma che quella di Falcone è una cronaca cittadina, meno plausibile mi sembra invece ritenere che la decisione di scrivere di storia sia indipendente dall'ingresso nell'orizzonte del cronista della figura di Ruggero II. Per cogliere l'atteggiamento del notaio beneventano sarà utile confrontarlo con quello dei suoi colleghi dell'Italia centro-settentrionale attivi ai tempi del Barbarossa: anche le cronache composte in quel periodo, ad esempio, in Lombardia sono urbanocentriche, ma non per questo l'origine della loro stesura è del tutto indipendente dalle conseguenze dell'azione imperiale: cfr. per un quadro d'insieme L. Capo, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 96 (1990), pp. 303-345.



Senza soffermarsi su altri esempi di anticipazioni, converrà esaminare subito la lunga sezione del 1127 per vedere quali elementi per la datazione dell'opera emergono da queste pagine. Nell'economia della cronaca di Falcone il 1127 rappresenta un passaggio chiave poiché da quell'anno compare da protagonista Ruggero II cui in precedenza il cronista aveva dedicato poca attenzione, menzionandolo diffusamente solo nel già citato episodio che aveva visto Guglielmo II contrapposto a Giordano di Ariano nel 1122, e che, a mio avviso, ha ricevuto un simile rilievo proprio perché segna il debutto della presenza del futuro re sulla scena del Mezzogiorno continentale <sup>(21)</sup>. Nella sezione del 1127, dunque, si leggono due anticipazioni: una appartiene al genere dei rimandi interni ed in essa Falcone si impegna, « vita comite », a narrare come il papa Onorio II concesse il titolo ducale a Ruggero; la seconda è dedicata a specificare che all'epoca rettore di Benevento era un certo Guglielmo e consiste nella semplice apposizione dell'avverbio *tunc* prima della carica ricoperta dal personaggio secondo una prassi comunemente impiegata da Falcone in tutto il corso della cronaca. Si tratta di informazioni di scarso rilievo, perché, pur confermando il tono della narrazione *post eventum* che emerge fin da una prima lettura del testo dove i fatti relativi al triennio 1127-1129 fanno parte di un discorso unitario, si riferiscono ad avvenimenti di poco successivi, sia per quanto riguarda la concessione del titolo ducale, sia per quanto riguarda la conclusione della rettoria di Guglielmo, ucciso nel 1128. Più significativo sarà invece notare la grande cura con cui nel corso dell'opera Falcone menzionò i titoli di Ruggero, chiamandolo con notarile precisione prima conte poi duca ed infine re solo dopo che l'autorità pontificia era formalmente intervenuta per conferire all'Altavilla le sue sempre più prestigiose cariche. Quest'uso, più ancora delle anticipazioni, conferma l'impressione di una ricostruzione di una lunga spanna cronologica e rivela l'attenzione di Falcone per la storia delle istituzioni e per la terminologia ad esse legata.

Una cesura nella narrazione di Falcone si avverte all'altezza dell'anno 1130. Ma anche in questo caso — come era già avvenuto nella sezione del 1127 — è la presenza di una forte novità a segnare il racconto, non un mutamento nell'ottica del cronista. Dal 1130, come è noto, dopo la morte di Onorio II, ebbe luogo il lungo scisma che contrappose Innocenzo II ad Anacleto II e vide Ruggero II schierato dalla parte dell'antipapa. Anche nella sezione del 1130 compare un'anticipazione: mentre narrava di come Anacleto rovesciò la *communitas* giurata dai beneventani, Falcone specificò che il papa si servì dell'aiuto di Roberto II, principe di Capua, « qui tunc sibi favebat » (1130.7.1). Poiché Roberto passò dalla parte di Innocenzo dopo essersi scontrato con Ruggero nell'estate del 1132, abbiamo un'ulteriore prova di come l'opera non sia stata scritta a ridosso dei fatti.

(21) L'ambito geografico dell'opera di Falcone copre un'area abbastanza limitata che, muovendo da Benevento, comprende la Campania, sfiora soltanto Puglia e Calabria, si estende episodicamente verso Roma — la sede del potere politico da cui dipende la città del notaio — ed include Napoli solo per gli anni in cui il cronista vi rimase esiliato. La Sicilia e Palermo, sede del sovrano, esulano dall'orizzonte dell'autore: da quei luoghi Ruggero giungeva nel continente, sbarcando a Salerno, come se provenisse da un mondo lontano — distante quasi quanto gli « imperii sui altitudinem et palatia » di Lotario II — nel quale ritornava dopo aver compiuto le sue imprese.

Simile evidenza pare emergere da un passo non molto chiaro ospitato nella sezione del 1131 che ha come protagonista Rolpoto di Sant'Eustasio, capo della *communitas* giurata a Benevento nel 1130, del quale si dice che con l'aiuto di Roberto di Capua e Rainolfo di Alife intendeva vendicarsi dei torti recatigli dal rettore anacleto di Benevento, cardinale Crescenzo: « quod postea rei probavit eventus » (1131.2.8). La riuscita della vendetta probabilmente è riferita alla cacciata di Crescenzo avvenuta nel 1133; ma non meno significativo è l'accento in questo passo alla presenza nel fronte innocenziano di Roberto e Rainolfo che risale al 1132.

Tutti gli esempi che ho riportato non contengono evidenze tali da mettere in rilievo con sicurezza piena una netta frattura cronologica tra momento della scrittura e momento dello svolgimento dei fatti come potrebbe essere — poniamo — un'anticipazione relativa al 1140 contenuta nella sezione del 1120. Tuttavia scorrendo l'opera ci si imbatte in una sorta di catena di anticipazioni che riguardano fatti destinati ad accadere pochi anni dopo e che si giustificano solamente supponendo una scrittura continua in cui l'autore ricostruisce le vicende oppure, in alternativa, immaginando che il cronista, prima di affidare alla scrittura il ricordo dei fatti, facesse trascorrere sempre un certo lasso di tempo quasi per decantarli. La sistematicità della presenza di questi passi invita inoltre a non ritenerli frutto di interventi posteriori: anche in questo caso, come abbiamo già avuto modo di vedere esaminando il formulario elaborato da Falcone, solo una poco plausibile ipotesi di riscrittura complessiva potrebbe giustificare le soluzioni offerte dal testo.

In almeno un caso, infine, Falcone ha saputo utilizzare il ricorso all'anticipazione come espediente retorico che gli ha permesso di ribadire il suo duro giudizio nei confronti di Ruggero II. L'episodio in questione — messo in evidenza da Nicola Cilento — riguarda il ruolo ricoperto da Roberto di Capua nella cerimonia dell'incoronazione di Ruggero II nel 1130. Sostiene il Cilento che in quell'occasione Roberto non avrebbe rivestito la mansione di portacorona — particolare tramandato dal solo Falcone e dalla *Chronica* di Santa Maria di Ferrara che dal notaio beneventano dipende —; sarebbe invece stato il cronista ad inventare questo dettaglio per sottolineare il ruolo del principe di Capua nella fondazione del Regno, ma anche per aggiungere — attraverso un cenno alle sventure cui Roberto andò incontro — un'ennesima nota di biasimo sul conto del re che nel corso di tutta la cronaca è posto sotto una costante luce negativa<sup>(22)</sup>. L'interpretazione proposta dal Cilento mi sembra plausibile oltre che assai suggestiva. Ma anche senza accogliere tale ipotesi, non si può negare che il racconto di questo episodio si presenti nella forma della ricostruzione di un avvenimento ormai concluso e accaduto a distanza di tempo come dimostra il fatto che il cronista lo fece seguire da ben altre tre anticipazioni, tutte inserite nella sezione del 1130: la prima si riferisce al passaggio di Roberto di Capua dalla fazione di Anacleto a quella di Inno-

(22) Cfr. N. CILENTO, *La « coscienza del Regno » nei cronisti meridionali*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*, a cura di G. MUSCA, Bari, 1983, pp. 165-184, a p. 168. La proposta contenuta in questo saggio non ha incontrato che io sappia alcuna fortuna, anzi è stata di fatto ignorata dagli altri studiosi. Il passo in questione è FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit. (1130.4.2): « Princeps vero Robertus Capuanus coronam in capite eius posuit, cui non dignam retributionem impendit ».

cenzo e l'abbiamo già incontrata; la seconda riguarda un certo Giovanni, giullare beneventano, che nonostante fosse stato gravemente ferito dagli uomini di Anacleto « plures postea advixit annos » (1130.7.5); l'ultima è di minore rilievo ed informa che due giudici beneventani dopo lo scioglimento della *communitas* vennero esiliati « per dimidium fere annum » (1130.7.7).

Inserendo queste anticipazioni (e altre analoghe su cui non mi soffermo), Falcone ha esplicitamente rinunciato all'opportunità di presentare la sua narrazione nelle vesti di una registrazione contemporanea allo svolgimento dei fatti, distinguendosi così in maniera considerevole dalla prassi comunemente diffusa nella più antica annalistica cittadina. Mentre la prima generazione di cronisti laici mirò a legare la credibilità della narrazione al ruolo di testimone impersonato dall'autore impegnato a stendere il resoconto di ciò cui stava assistendo, il notaio beneventano procedette ad un'operazione storiografica più complessa e si presentò nelle vesti di chi procede alla ricostruzione del passato. Ma una volta presa questa direzione, il cronista meridionale non si è comportato in modo diverso dai suoi colleghi dell'Italia comunale: egli pure insistette sul proprio ruolo di testimone della vicenda narrata — aprendo anche parentesi autobiografiche in cui compare come personaggio — ed affermò esplicitamente di fare ricorso alle voci per i fatti di cui non aveva avuto conoscenza diretta <sup>(23)</sup>.

2. La presenza di una sorta di formulario contribuisce a dare alla cronaca di Falcone un tono fortemente normalizzato che avvicina la lingua della scrittura storiografica a quella dei documenti. Ma l'eco dell'esperienza professionale del notaio ritorna nella sua opera anche attraverso altre vie.

Forse le pagine più felici dell'introduzione di D'Angelo all'edizione critica della cronaca di Falcone — certo quelle più interessanti nell'ottica di questa relazione — riguardano la comparazione tra la lingua della cronaca ed il linguaggio dei documenti rogati da Falcone che ancora si conservano <sup>(24)</sup>. Grazie al puntuale confronto tra testo documentario e pagina narrativa, D'Angelo ha colto la riproposizione nella cronaca di soluzioni compositive ricorrenti negli atti: pur senza riportare tutti gli esempi di espressioni idiomatiche della lingua giuridica che ritornano nella cronaca, sarà opportuno riassumere con larghezza i risultati di quest'analisi <sup>(25)</sup>. L'editore ha messo in evidenza la riproposizione in alcuni luoghi

<sup>(23)</sup> Riporto a titolo d'esempio solo alcuni dei passi in cui il cronista si ricorda spettatore, seguiti da altri scelti tra quelli in cui compare il rimando a fonti orali: « sicut ipsi vidimus qui aderamus » [*Ibidem* (1122.1.11)]; « de ossibus namque ipsius vidimus quedam, et osculati sumus » [*Ibidem* (1124.1.10)]; « nobis videntibus et de illorum ossibus osculantibus » [*Ibidem* (1129.2.2)]; « de quo pulvere cives multi Beneventanorum et ego, istius operis descriptor, collegimus » [*Ibidem* (1139.4.2)]; « sicut ex ore eorum complurium narrantium auditum est » [*Ibidem* (1113.2.3)]; « Audivimus autem, et quo re vera comperimus » [*Ibidem* (1123.1.5)]; « sicut ex eius lingua audivimus » [*Ibidem* (1124.3.4)]; « Audivimus profecto, sicut ex eorum qui interfuere, comperimus testimonio » [*Ibidem* (1127.7.5)]; « sicut a multis comperimus » [*Ibidem* (1132.8.3)]; « sicut ex ore narrantium qui interfuerunt » [*Ibidem* (1132.10.20)]; « sicut nobis est relatum » [*Ibidem* (1138.2.4)].

<sup>(24)</sup> Per i documenti rogati da Falcone e per quelli sottoscritti dal cronista in qualità di giudice cfr. LOUD, *The Genesis and Context* cit., p. 184.

<sup>(25)</sup> FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit., pp. CL-CLII.

della cronaca dell'intestazione cronologica corredata dall'indicazione dell'anno di pontificato<sup>(26)</sup>; ha colto la predisposizione a riprodurre una struttura dicotomica in cui un concetto è espresso per mezzo di due termini (« concessit et tradidit », ad esempio); ha rilevato la frequente presenza dei deittici e l'uso di proposizioni modali parentetiche nelle formule dei rimandi interni; infine ha evidenziato la prassi di indicare i toponimi mediante l'uso di proposizioni relative che specificano « il nome proprio del sostantivo comune »<sup>(27)</sup>.

La lingua dei documenti appare quindi con frequenza nella cronaca di Falcone: non si tratta però soltanto di echi dell'esperienza di scrittore della documentazione privata, ma più di frequente di termini che richiamano gli atti pubblici. E appunto, come era nella prassi dei cronisti medievali, documenti pubblici sono anche gli atti trascritti o sunteggiati nella cronaca: all'analisi delle forme della presenza della documentazione pubblica nel tessuto narrativo è dedicata la seconda parte della mia relazione. Prima di affrontare l'esame di alcuni passi dell'opera è tuttavia opportuno richiamare qualche osservazione preliminare: salvo imbarazzanti sviste da parte mia — e, dopo avere visto l'edizione critica, anche del D'Angelo —, nessuno dei documenti cui Falcone fece riferimento è giunto sino a noi<sup>(28)</sup>. Il solo atto riportato integralmente nella cronaca — il privilegio di Ruggero II a Benevento — è stato riconosciuto falso. Il sospetto è quindi che Falcone non abbia impiegato direttamente i documenti, ma che — esperto notaio qual era — abbia riprodotto il tono delle scritture documentarie nella sua cronaca.

A questo punto due soluzioni si offrono, senza che per altro una escluda categoricamente l'altra: da un lato possiamo ritenere che non si fosse trattato dell'attività di un falsario, ma di un espediente stilistico volto sia a conferire maggiore credibilità all'opera, sia a raccontare efficacemente un fatto<sup>(29)</sup>; ma si può anche ritenere che si tratti di una sorta di prestito dell'esperienza documentaria alla scrittura letteraria. Falcone — che scriveva a memoria e a distanza di tempo dallo svolgimento dei fatti — avrebbe riprodotto in occasione della composizione della

(26) Dal 1113, ma non con regolarità, la cronaca ricorta nell'intestazione dell'annata l'anno di pontificato del papa in carica all'epoca dei fatti. Costante è invece la riproposizione nel medesimo luogo del testo dell'indizione che però sino al 1112 è indicata scorrettamente: giunto al 1113 — cioè quando cessa di dipendere dagli *Annales Beneventani* —, senza intervenire a correggere il testo precedentemente steso, Falcone ha iniziato a segnare l'indizione correttamente: cfr. FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit., pp. XXXIII-XXXIV.

(27) Aggiungeremo che, come era prassi nei documenti coevi, queste circostanze favoriscono l'inserzione di lemmi volgari: cfr. J. BELMON-F. VIELLIARD, *Latin farci et occitan dans les actes du XI<sup>e</sup> siècle*, in *Pratiques de l'écrit documentaire au XI<sup>e</sup> siècle*, a cura di O. GUYOTJEANNIN, L. MORELLE et M. PARISSÉ, Paris-Geneve 1997 [= *Bibliothèque de l'École des chartes*, 154/I (1996)], pp. 149-183.

(28) Per cogliere con uno sguardo il rilievo della presenza documentaria nell'opera di Falcone si può ricorrere ai registi contenuti in due volumi dell'*Italia Pontificia*, ponendo attenzione al fatto che di alcuni atti papali perduti informa il solo Falcone, mentre di altri si conservano tracce anche in altre cronache: cfr. P.F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia Pontificia. VIII. Regnum Normannorum-Campania*, Berlino 1935 (la sezione *Regnum Normannorum* dal pontificato di Pasquale II a quello di Lucio II), e *IX. Samnium-Apulia-Lucania*, a cura di W. HOLTZMANN, Berlino 1962 (alle pp. 2-113 la sezione Benevento).

(29) Secondo una prassi che non troppi anni dopo avrebbe adottato Pietro da Eboli: cfr. C. FROVA, *Retorica, storia, racconto nel "Liber ad honorem Augusti"*, in *Studi su Pietro da Eboli*, a cura di R. MANSELLI, Roma 1978 (*Studi Storici*, 103-105), pp. 39-66.

cronaca soluzioni formali che gli venivano dalla familiarità con le dotte scritture delle cancellerie che il suo ufficio implicava.

Fatte queste considerazioni, è scontato che l'analisi degli inserti documentari nell'opera — tutti episodi in cui gli atti ricoprono un ruolo nel contesto della narrazione — non sarà volta a dimostrare l'attendibilità del testo, ma sarà finalizzata ad illustrare la prassi messa in opera da Falcone e la sua abilità di scrittore.

2.1. La sezione del 1121 ha inizio con il dettagliato racconto della successione di Bethlem a Labinia nel ruolo di badessa del monastero beneventano di Santa Maria « ad Portam summam ». Non mi soffermerò a riassumere l'episodio già accuratamente esaminato in un saggio di Evelin Jamison <sup>(30)</sup>; solo su un dato desidero richiamare l'attenzione: Falcone si è ricordato presente al momento in cui Bethlem fu consacrata dall'arcivescovo di Benevento, Roffredo <sup>(31)</sup>.

La cronaca prosegue poi secondo il normale svolgimento cronologico sino a quando, giunto alla fine della sezione, l'autore ha aperto una sorta di parentesi introdotta da una delle sue solite frasi di raccordo, simile a quelle su cui mi sono già soffermato: « Aliud quoque, si placuerit explicabo » (1121.7.1.). Ha così inizio il racconto della disputa che oppose il monastero di Santa Maria al monastero di San Pietro « intra civitatem » durante un soggiorno del papa Callisto II a Benevento.

Anche per i contenuti ed il carattere di questa disputa rimando al citato saggio della Jamison. In questa sede basti sottolineare la cura con cui Falcone ha menzionato i documenti addotti dagli avvocati delle due badesse e la precisione impiegata per descrivere le fasi processuali <sup>(32)</sup>. In primo luogo il cronista specificò che, prima dello svolgimento del processo vero e proprio, gli avvocati di Bethlem, convocata dal pontefice, affermarono che le rivendicazioni avanzate dal monastero di San Pietro non potevano essere accolte « nisi rationibus scriptis » (1121.7.4). A questo punto il papa incaricò un collegio di giudici dinanzi ai quali gli avvocati di San Pietro addussero i documenti richiesti: si trattava di un *privilegium* concesso da « Leoprand [Liutprando], olim dux civitatis Beneventane » (1121.7.6), e di alcuni *privilegia* di « Pandulphus princeps et eius successores » (1121.7.7). Dopo quanto detto nelle pagine precedenti, è inutile insistere sul linguaggio documentario di questa sezione della cronaca; su un dato però converrà porre l'accento per evidenziare la grande cura con cui Falcone ha specificato il titolo del concedente senza appiattare la fase in cui Benevento era retta a ducato su quella del principato.

Agli antichi documenti (e ad altri « privilegia et munimina » più recenti) esibiti dagli avvocati di San Pietro, quelli di Santa Maria contrapposero « cartas et instrumenta », quasi certamente atti privati ed in più documenti recenti, dai quali

<sup>(30)</sup> Cfr E. JAMISON, *The Abbes Bethlem of S. Maria di Porta Somma and the Barons of the Terra Beneventana* (ed. or. 1934), in EAD., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, a cura di D. CLEMENTI e Th. KÖLZER, AALEN-DARMSTADT 1992, pp. 123-157.

<sup>(31)</sup> FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit. (1121.1.10), « nobis et multis aliis viris (...) aspicientibus ».

<sup>(32)</sup> Gli atti prodotti in occasione del processo, il cui contenuto è tramandato dalla sola cronaca di Falcone, sono regestati in KEHR, *Regesta pontificum Romanorum* cit., IX. *Samnium* cit., pp. 103-105.

emergeva come da ormai cinquant'anni il monastero di Santa Maria fosse retto da badesse indipendenti da San Pietro (1121.7.8 e 10). In quegli *instrumenta* si leggevano i nomi delle badesse: la prima attestata si chiamava Labinia, ma a Falcone sembrava di ricordare che essa fosse stata preceduta da un'altra badessa ancora (1121.7.9).

Una volta esibiti i documenti — si noti l'assenza dal resoconto di testimonianze orali — i giudici deliberarono in favore di Santa Maria e presentarono la loro sentenza a Callisto. Il pontefice confermò il giudizio, ordinò quindi che ne fosse stesa una redazione (*libello*) sottoscritta da tutti i giudici e, dopo avervi apposto la sua firma — « manu propria se subscripsit » —, la fece recapitare a Bethlem con un *privilegium signatum* di conferma per « omnibus possessionibus et pertinentibus » del monastero.

Di tutto questo lungo episodio preme mettere in luce la cura con cui Falcone stese il proprio resoconto, la grande attenzione volta a distinguere le tipologie documentari (*privilegium, carta, libello* e via dicendo) associata alla precisione nel riconoscere le forme istituzionali, ed infine il carattere pubblico che contrassegna — in questo come in tutti gli altri episodi analoghi — la presenza documentaria nella cronaca poiché gli atti furono esibiti e letti davanti al tribunale.

2.2. Alle soglie dello scontro che contrappose Roberto di Capua e Rainulfo di Alife a Ruggero II, una delegazione di beneventani si recò presso il re. Ruggero propose loro di liberare la città da « servitute et tributis » a condizione di averli come alleati — « secum alligati et sacramentis confederati » (1132.7.7). Tornati a Benevento, i membri della delegazione — si trattava dell'arcivescovo Landolfo, del rettore, cardinale Crescenzo, dei giudici e di trenta « probi viri » — radunarono « Beneventanorum non modicam partem » nel Sacro palazzo. L'accordo proposto da Ruggero piacque a numerosi convenuti e si procedette al giuramento di fedeltà. È significativo osservare come Falcone abbia riassunto il tenore del giuramento: non è solo il puntuale ricorso al linguaggio documentario che preme rilevare, ma anche un esplicito riferimento all'atto prodotto in quell'occasione al quale il cronista rimanda per tutte le clausole che non ha ritenuto di riportare nella sua opera<sup>(33)</sup>. All'analisi dell'intero episodio ha dedicato importanti osservazioni Josef Deér che si è anche soffermato ad esaminare il passo di Falcone citato nella nota precedente: accostando la scrittura narrativa al testo di due atti dal tenore uguale ancora conservati, lo studioso ha posto in evidenza gli echi del linguaggio docu-

(33) Questo brano non rivela soltanto il ricorso dell'autore alla lingua dei documenti, ma mette anche in evidenza la grande precisione con cui Falcone — come altri notai-cronisti — ha saputo descrivere i momenti istituzionali: cfr. FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit. (1132.7.10): « continuo in ipso Sacro palatio cives qui convenerat (...) iuraverunt, non esse in facto, consilio vel consensu, ut rex ille vitam vel corporis membra perdat aut capiat, et vivam et continuam guerram principi nominato et comiti faciant et alia que in capitulari facto legebantur, salva tamen fidelitati Petri Apostoli ». Le parole conclusive sono simili a quelle con cui Falcone, in una pagina precedente, aveva evitato di riassumere gli atti del concilio Laterano del 1123: cfr. *Ibidem* (1123.1.4): « et multa alia quae huic opusculo affigere longum visum nobis est, excogitans quidem fastidio addere, et libello tali universa componere: alias vero scripta omnia, et notata, inventis »

mentario nella pagina di Falcone <sup>(34)</sup>. Non ci soffermeremo quindi oltre su questo passo, preferendo seguire lo svolgimento del racconto, perché l'azione promossa dal rettore incontrò grande ostilità in città e il popolo, rinnegato il giuramento che lo legava a Ruggero, scelse di stringere un patto con gli avversari del re che si impegnarono a rimettere ai beneventani « omnes fidantias et tributa » in cambio della neutralità della città. Roberto e Rainolfo coi loro cavalieri si recarono quindi presso Benevento dove l'accordo venne siglato ed i normanni giurarono anche fedeltà a San Pietro, cioè passarono dalla parte di Innocenzo II. Falcone chiuse questo episodio specificando che in quell'occasione fu redatta una pubblica scrittura esposta alle porte della città <sup>(35)</sup>.

Sul tenore del secondo giuramento Falcone non informa con la precisione riservata al primo episodio anche se del documento relativo all'alleanza con Roberto e Rainolfo ebbe certo visione. Per illustrare il contenuto del patto, il cronista non era ricorso al regesto o all'inserzione, si era servito invece di un'altra soluzione retorica: aveva fatto pronunciare un discorso a Roberto — uno dei tanti discorsi inseriti nella cronaca — e nelle parole rivolte dal principe ai messi beneventani aveva inserito sotto forma di proposta i termini dell'accordo.

Le differenti scelte compositive adottate per introdurre nel tessuto della cronaca il contenuto di due atti dal tenore uguale invitano a riesaminare il rapporto di Falcone con le fonti documentarie: il notaio conobbe le carte riassunte nella sua cronaca? Le ebbe tra le mani al momento in cui scriveva? O piuttosto si limitò ad inventarle — come sappiamo fecero altri cronisti — per utilizzarle come espedienti retorici analogamente a quanto lo vediamo fare in occasione dei discorsi pubblici inseriti nel racconto? L'analisi del principale inserto documentario della cronaca — il privilegio di Ruggero II a Benevento — consente di cogliere nuove sfumature nell'atteggiamento del cronista.

2.3. Nella lunga sezione del 1137 Falcone trascrisse per esteso un privilegio concesso da Ruggero II a Benevento <sup>(36)</sup>. Conservato dalla sola cronaca del notaio, l'atto sovrano è l'unico documento copiato integralmente nel racconto: Carlrichard Brühl, dopo averlo accuratamente analizzato, ha dimostrato che si tratta di un falso <sup>(37)</sup>.

A parere dello studioso tedesco la falsificazione sarebbe databile intorno al 1141 e muoverebbe da un privilegio effettivamente concesso ai beneventani da

<sup>(34)</sup> J. DEÉR, *Papstum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Köln-Wien, 1972 (Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., 1), pp. 207-209.

<sup>(35)</sup> FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit. (1132.7.24): « Per omnes civitatis portas scriptum signatum de convenientia illa ad posteritatis memoriam diligenti cura positum est ».

<sup>(36)</sup> La trascrizione del documento è introdotta dalle seguenti parole: *Ibidem* (1137.21.2-4): « Precatur insuper, ut libertatem possessionum Beneventanorum, quam supradictus imperator concesserat, populo Beneventano ipse largiretur. Rex igitur, precibus eorum acceptis, pro totius civitatis amore inveniendō, privilegio facto et signato, omnes fidantias et exationes, quas soliti fuimus persolvere, condonavit; et privilegii pagina accepta, gaudio ineffabili civitatem sunt regressi Beneventanam. Privilegi pagina ita est continens ».

<sup>(37)</sup> L'atto è edito in *Rogeri II. regis diplomata latina*, a cura di C. BRÜHL, Köln-Wien 1987 (Codex Diplomaticus Regni Siciliae. Ser. I: Diplomata regnum et principum e gente Normannorum, II/1), pp. 132-133, ed analizzato in *Id.*, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983, pp. 85-92.

Ruggero, ma da questi modificato con clausole più favorevoli alla loro città<sup>(38)</sup>. Nel 1143 — come dice la cronaca di Santa Maria di Ferrara riprendendo il testo di Falcone — Roberto, cancelliere di Ruggero, vide il falso e lo sequestrò. Questa in sintesi l'opinione del Brühl: Falcone non sarebbe l'autore materiale della contraffazione, tuttavia, pur conoscendo anche l'originale, il notaio avrebbe inserito deliberatamente nella cronaca il documento falsificato per mettere in cattiva luce il re, raccontando (ma a distanza di molte pagine) come Ruggero nel 1143 avesse privato la città dei benefici concessi.

Devo confessare che la tesi del Brühl, pure assai sottile, mi sembra poco convincente. In primo luogo abbiamo già visto che Falcone quando intendeva mettere in cattiva luce il comportamento di Ruggero procedeva in modo diverso, ovvero tramite l'uso dell'anticipazione; noteremo poi a questo proposito che l'immagine negativa del sovrano viene ribadita nella cronaca già a breve distanza: nella sezione del 1139, ad esempio, dopo avere « lodato » il comportamento di Ruggero nei confronti di Innocenzo II quando il re aveva imprigionato il papa, il cronista fece scorrere solo poche righe prima di inorridire per la crudeltà con cui Ruggero infierì sul cadavere di Rainolfo di Alife<sup>(39)</sup>.

Restando nel campo delle ipotesi aperte dal Brühl, non si capisce per quale motivo i beneventani avessero creduto di potersi valere presso Ruggero di un falso documento attribuito proprio alla cancelleria del sovrano ed invece redatto in città solo pochi anni prima. Poco plausibile è anche l'ipotesi che Falcone abbia insinuato l'atto nella cronaca solo dopo il 1143, mentre — come è stato mostrato nelle pagine precedenti — la sezione del 1137 sembra composta a poca distanza dallo svolgimento dei fatti. La discussione potrebbe continuare. Meglio però ritornare al testo di Falcone e alla sua prassi di lavoro per proporre una soluzione diversa, che a me sembra avere il vantaggio di essere più semplice. In tutti i casi in cui Falcone si è riferito a documenti egli non ha mai parlato di carte conservate negli archivi, ma sempre e soltanto di atti esibiti in cerimonie pubbliche di larga risonanza. Ricapitoliamo quanto esposto nelle pagine precedenti ricordando che gli esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati: nel 1121 le due badesse hanno presentato le carte nel processo; il giuramento del 1132 era naturalmente pubblico, non solo, copie del secondo giuramento (quello anti-ruggeriano) furono affisse alle porte della città; anche del privilegio di Ruggero a Benevento venne data pubblica lettura in un'atmosfera dal contesto solenne: proprio narrando tale cerimonia, Falcone ha inserito l'atto nella cronaca<sup>(40)</sup>.

<sup>(38)</sup> La tesi del Brühl è condivisa da LOUD, *The Genesis and Context* cit., pp. 188-189: ma così facendo lo studioso inglese si contraddice, infatti in precedenza aveva affermato che dall'anno 1137 Falcone scrisse la sua cronaca registrando i fatti a breve distanza dal loro svolgimento.

<sup>(39)</sup> Dopo avere descritto lo scempio che del dissotterrato cadavere di Arnolfo fecero i cittadini di Troia per compiacere Ruggero, Falcone chiuse l'episodio con le seguenti parole: « regem quidem testor eternum, iudicemque seculorum, tale tantumque factum orribile in generationibus preteritis et inter paganorum sectam nunquam legimus accidisse! Haec siquidem crudelitatis potentia quid regi illi profuit, quae victoria vel maiestatis gloria ei successit? » [FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit. (1139.10.6-7)].

<sup>(40)</sup> In questo modo si chiude l'intermezzo documentario: « Cumque privilegium hoc coram Beneventanorum cetu lectum esset, Deo salvatori omnium, et prefato regi et iam dicto antistiti gratias egimus



L'analisi condotta dal Brühl non lascia spazio al dubbio: il documento è falso, ma contiene l'eco del formulario autentico, traccia di un privilegio effettivamente concesso. Perché escludere quindi che l'atto sia opera del dotto notaio Falcone? Legato alle istituzioni ecclesiastiche beneventane, impegnato a scrivere per i magistrati cittadini e magistrato egli stesso, Falcone ebbe certo modo di leggere documenti della cancelleria normanna. È quindi plausibile che al momento di procedere all'insinuazione dell'atto nella cronaca egli abbia fatto ricorso alla memoria e al mestiere, confezionando una pagina solenne per dare particolare vigore a concessioni lungamente rivendicate dai beneventani (e quindi inserendo tutta una serie di esenzioni che al Brühl sembrano sospette, ma ai beneventani premeva di vedere riconosciute). Il privilegio autentico era conservato nel Sacro palazzo di Benevento e lì rimase sino a quando Roberto di Selby non lo sequestrò. Mentre componeva la sua cronaca, Falcone avrebbe potuto farne una copia, ma non era questa la sua prassi di lavoro: egli conosceva il contenuto dell'atto, aveva una certa dimestichezza con le formule della cancelleria normanna e pertanto compose — senza un vero intento falsificatorio — una « sua » versione del privilegio, così come in altri luoghi della cronaca riassunse discorsi pubblici cui aveva assistito o di cui gli era stato riferito.

2.4. A rendere plausibile tale ipotesi — e cioè l'intervento compositivo di Falcone nella redazione del privilegio — contribuisce anche un confronto tra il testo del falso documento ruggeriano ed il regesto di un giuramento in favore dei beneventani che i baroni del conte Ruggero di Ariano prestarono a Lotario II nello stesso 1137 <sup>(41)</sup>. Già il Brühl ha messo in evidenza le analogie tra i due passi della cronaca di Falcone (quello del giuramento e quello del documento), a noi resta solo da sottolineare che i brani compaiono a poche righe di distanza: sono quindi parole simili scritte quasi di seguito e sempre con lo scopo di ribadire le medesime pretese dei beneventani; il tono del linguaggio documentario naturalmente viene riproposto e di conseguenza nei due luoghi della cronaca ricompaiono le stesse espressioni.

L'esame di un'altra, ma incompleta, inserzione documentaria nel tessuto narrativo della cronaca permette di osservare in un contesto diverso l'atteggiamento di Falcone verso gli atti. Il documento in questione è una lettera inviata da papa Innocenzo II ai beneventani nel 1140 <sup>(42)</sup>. Inutile aggiungere a questo punto che

---

quia, quod avi et patres nostri videre non potuerunt, libertatis et securitatis nobis dignatus est misericordia sua Iesu Christus largiri, et meritis non nostris offerre. Quid multa? Ex tanto nobis concesso beneficio, et firmato, cives universi servitia et honores prefato regi polliciti sunt, et sine offensione ad eius preceptum formulari » [*Ibidem* (1137.23.1-2)].

<sup>(41)</sup> Falcone riproduce il tenore del giuramento con cui i baroni del conte di Ariano rinunciavano a pretendere « fidantias, angarias, terraticum, olivas, vinum, salutes, nec ullam dationes, scilicet de vineis, terris aspris, silvis, castaneis et ecclesiis » [*Ibidem* (1137.14.7)]. Simili parole ritornano nel privilegio di Ruggero II: « dimittimus et condonamus vobis (...) fidantias subscriptas videlicet, denariorum redditus, salutes, angarias, terraticum, herbaticum, carnaticum, kalendaticum, vinum, olivas, relevum, postremo omnes alias exationes tam ecclesiarum quam civium » [*Ibidem* (1137.22.4)].

<sup>(42)</sup> Dopo aver copiato parte della lettera, Falcone scrisse: « Literis talibus acceptis et lectis, gratiam

neanche di questa lettera esistono tracce (tranne la citazione di Falcone, ovviamente) (43).

L'episodio cui l'epistola si riferisce — la protesta dei beneventani contro la riforma monetaria promossa da Ruggero alle assise di Ariano — è stato fatto oggetto di accurati studi nei quali si è proceduto anche al puntuale esame del testo di Falcone senza però prestare attenzione alla lettera papale (44). Anche senza essere esperti di diplomazia pontificia, dopo un confronto dei lemmi di questa epistola con il testo di Falcone è possibile osservare la ricorrenza nell'inserzione documentaria di parole comunemente usate nella cronaca, segno che probabilmente anche in questo caso il cronista procedette ad una riscrittura dell'atto fondandosi sulla memoria.

3. Giunto alla conclusione di queste brevi analisi di passi documentari nella cronaca di Falcone, penso di poter trarre qualche osservazione più generale.

A mio avviso Falcone procedette alla scrittura della sua opera dopo essere ritornato a Benevento dall'esilio, quindi dopo il 1137 — un anno che non a caso occupa una sezione molto lunga. Nella sua ricostruzione egli non si avvale del ricorso ai documenti (non fece cioè una specifica ricerca), fedele in ciò alla prassi diffusa tra i cronisti cittadini, ma si servì dei propri ricordi riferendo quello che aveva visto e quello che gli era stato narrato. Nella stesura dell'opera Falcone fu solito menzionare numerosi documenti; ma nel fare ciò egli ricorse esplicitamente alla propria memoria, legando sistematicamente il ricordo del momento documentario a cerimonie pubbliche cui gli atti erano connessi perché in quelle occasioni erano stati letti ed esibiti e quindi erano giunti a conoscenza dei cittadini beneventani: così facendo il notaio ebbe quindi modo di ribadire quanto altri luoghi della cronaca gli avevano già permesso di affermare, cioè il legame tra celebrazioni pubbliche e conservazione del ricordo (45). Al contrario, niente nella cronaca rimanda ad eventuali informazioni giunte a Falcone da documenti che aveva potuto conoscere solo grazie agli uffici ricoperti: esperto notaio, egli seppe riproporre nella

---

egimus actiones et aliquantulum roborati respiravimus » [*Ibidem* (1140.6.8)]. Sono parole molto simili a quelle poste in coda alla trascrizione del privilegio di Ruggero: cfr. nota 40.

(43) Cfr. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum* cit., VIII. *Regnum Normannorum* cit. p. 43, n. 163, e IX. *Sannium* cit., p. 40, n. 98.

(44) Cfr. da ultimo L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma, 1995 (Nuovi studi storici, 28), pp. 56-59, 210-211, 295-299. Per il rimando alle assise di Ariano che si legge in FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon* cit. (1140.4.1), vedi O. ZECCHINO, I « parlamenti » nel Regno di Ruggero II, in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le assise di Ariano. 1140-1990*, a cura di O. ZECCHINO, Roma, 1996 (Centro europeo di studi normanni. Collana di fonti e studi, 4), pp. 55-80, pp. 64-69, dove si sostiene che la pagina di Falcone ha accolto l'eco del prologo delle assise ruggieriane poiché in entrambi i testi i partecipanti alle assise vengono definiti con lo stesso termine: « curia procerum et episcoporum » nella cronaca, *proceres* nel prologo (p. 68). Ma dall'analisi dell'opera di Falcone emerge che il sostantivo *proceres* (sempre al plurale e spesso accostato al sostantivo *episcopi*) compare in numerosi luoghi del testo e sempre col medesimo significato: piuttosto che per cogliere un'eco del prologo delle assise di Ariano, il passo in questione serve quindi per ribadire la precisione terminologica con cui il giudice e notaio Falcone descriveva i momenti istituzionali.

(45) Vedi sopra nota 16 e testo corrispondente.

cronaca il tono delle carte del cui contenuto era a conoscenza anche senza disporre dell'atto per redigerne copia o regesto. La memoria di avvenimenti che si erano svolti a distanza di anni e l'animo partigiano del cronista contribuiscono a rendere parzialmente deformato il contenuto di tali atti. Tuttavia non credo che Falcone abbia proceduto alla sistematica falsificazione dei documenti: più probabilmente egli li ha riportati in modo approssimativo (e favorevole per quanto possibile a Benevento).

Il tono documentario della pagina di Falcone apre infine un lungo discorso sulle caratteristiche dei rapporti tra scrittura storiografica e cultura documentaria (sul quale però mi soffermerò brevemente). In poche parole, riproporre una lingua simile a quella dei documenti fu una prassi impiegata dai cronisti per aggiungere credibilità al racconto, presentando nel testo narrativo soluzioni compositive tipiche di scritture che godevano comunemente di particolare *fides*. Nel basso medioevo tale uso si diffuse largamente anche in opere non dovute a notai, una volta individuato è facilmente riconoscibile, ed è stato adeguatamente studiato<sup>(46)</sup>. Per il periodo in cui visse Falcone la situazione è meno chiara<sup>(47)</sup>, tuttavia la cronaca beneventana presenta caratteristiche tali da poter essere avvicinata a prodotti più tardi. Ad ogni modo, con il suo stile, che alcuni studiosi hanno definito artificioso, essa pone bene in rilievo il peso della cultura documentaria — piuttosto che esclusivamente notarile — nella scrittura storiografica.

---

<sup>(46)</sup> Cfr. G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del Convegno internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, Roma 1976, vol. I, pp. 351-374, ristampato in *Storici e storiografia del Medioevo italiano*, a cura di G. ZANELLA, Bologna 1984, pp. 111-137.

<sup>(47)</sup> Un esempio posteriore di alcuni decenni, ma in ogni modo assai interessante, è stato messo in luce in A. PARAVICINI BAGLIANI, *La storiografia pontificia del secolo XIII. Prospettive di ricerca*, in *Römische historische Mitteilungen*, 18 (1976), pp. 45-54, dove — a p. 48 — si sottolinea come Niccolò da Calvi, biografo di Innocenzo IV, abbia riproposto nella sua opera una lingua dal tono documentario dovuta all'imitazione delle soluzioni elaborate dal cardinale Bosone, continuatore nel XII secolo del *Liber pontificalis* romano.